

ARTURO DE JOHANNIS

SUI RAPPORTI TRA CAPITALE E LAVORO*

Mi permettano gli egregi Colleghi che riprendendo la parola sopra l'argomento che nell'anno testé decorso venne ripetutamente discusso in questa Accademia, cominci con un brevissimo accenno ad alcuni fatti personali.

Prima di tutto mentre ringrazio gli egregi Colleghi che vollero con forma tanto cortese esaminare e discutere la mia *nota*, sono costretto ad eliminare anche il sospetto che io intendessi di rimproverare al Conte Cambray Digny un richiamo a concetti e teorie delle quali fosse inutile la esposizione. Non solo non sarebbe in ogni modo spettato a me di erigermi giudice della opportunità di quella lettura, ma in qualunque caso, anche le teorie note, specialmente se esposte colla abilità e dottrina che distinguono il nostro Collega, non sono mai inutilmente ricordate.

Ma debbo poi dare la più recisa smentita ad un'altra accusa: ho letto qua e là in periodici che difendono il socialismo della cattedra ed in altri che propugnano il socialismo puro, che la mia nota sia un passo verso il socialismo od una concessione al socialismo. Debbo energicamente protestare contro tale affermazione, la quale è lontanissima dalle mie intenzioni. Non solo non ho inteso fare nessun passo verso il socialismo, ma, rileggendo la mia nota, nulla vi ho trovato che, a mio credere, autorizzi tale giudizio. Il mio convincimento, che il diritto trovi la sua migliore esplicazione nella libertà, è così radicato e profondo, ha ormai sostenuta la prova di tanti anni di osservazioni, e tante volte ho cercato di manifestarlo, che, arrivato ad età così inoltrata, posso commettere un peccato di superbia non credendomi tanto inesperto da uscire dal mio campo ed entrare in quello degli avversari senza nemmeno avvedermene. Debbo quindi ritenere e ritengo che l'accusa – poichè tale la reputo – muova più che altro dall'affrettato desiderio di una conversione che, lo assicuro, non mi pare possibile ormai in me senza un deperimento intellettuale.

Il mio punto di partenza era il seguente: credo che nei fatti economici da

* Nota letta il 12 gennaio 1896, «AG», serie IV, vol. XIX, pp. 1-20.

trent'anni circa a questa parte sieno avvenuti tali mutamenti da meritare che gli economisti – e per economisti intendo i liberali – vi consacrino maggior studio. Non è già che io ammetta *a priori* che si possano trovare leggi nuovi e nuove teorie; dico solo che non si sono ancora fatti entrare abbastanza i fatti nuovi nelle teorie vecchie. Perciò vi sono dei problemi che presentano aspetti degni di essere analizzati con cura, con pazienza, con esattezza; niente di meglio se le antiche formule basteranno a risolverli; è bene però che sieno studiati ed osservati non soltanto da quell'aspetto dal quale li può vedere lo scienziato, ma anche da quello nel quale appaiono alle moltitudini. Le scienze, che sono aristocratiche finché rimangono pure, debbono diventare democratiche quando vogliono essere applicate; gli astronomi stessi dicono ancora che il sole leva e tramonta mentre sappiamo che non è vero; ma con quella espressione rendono a tutti accessibile il calendario.

Pochi o molti che sieno coloro i quali pretendono di fondare una scienza nuova che si basi sopra principî opposti a quelli che la Economia politica insegna, nella maggior parte dei casi essi rappresentano però sentimenti e passioni che non debbono essere disconosciuti, poiché la Economia Politica non è una scienza che possa andare e stare disgiunta dalle altre scienze sociali, né agli economisti è concesso, come ai cultori delle scienze fisiche, di isolare certi fenomeni che li interessano più direttamente per farne oggetto di esperimento. Per questo appunto ho tentato di avviare la discussione a cui eravamo invitati un poco fuori dalle già note dottrine, manifestando il pensiero che si tenesse conto dei fatti nuovi e soprattutto della diversa proporzione dei fatti, quando si voleva esaminare la funzione di un istituto economico, che è tanto importante da dare persino il titolo all'epoca presente, che infatti è chiamata *l'era capitalistica*. La cortese risposta dell'egregio Collega e la corrispondenza privata che mi procacciò con altri quella mia *nota*, mi hanno fatto comprendere che non ero dalla parte del torto e che tutti riconosciamo esservi largo campo per discussione e per istudio.

E qui mi giova porre subito dinanzi a voi una questione fondamentale che, io credo, semplificherà molto la discussione e toglierà molti equivoci.

Se non mi inganno il conte Cambray Digny e più esplicitamente il Marchese Tanari partono dal concetto principale dei conservatori: – prima di tutto conserviamo l'organizzazione attuale della società, giacché ogni turbamento è una minaccia; e ad ogni modo impediamo che le nuove idee, tentino di attuarsi colla violenza, colla guerra sociale, colla lotta di classe.

E tutti siamo disposti a desiderare ed a volere che la violenza e la lotta non sieno i mezzi per attuare le riforme sociali; ma si dimenticano due cose essenziali:

la prima, che sono appunto le attuali classi dirigenti, oggi così tenacemente conservatrici, quelle che adoperarono ora è un secolo la violenza e la lotta di classe per il trionfo di un ideale sociale;

la seconda, che esse stesse venerano come martiri del pensiero i precursori di quella grande rivolta, acclamano gli scrittori che rovesciarono gli idoli

preesistenti, segnalano come esempio da imitarsi le conversioni sfacciate ed anche i tradimenti, quando i convertiti od i traditori difesero la loro causa.

Né vi sorprenda, o signori, se uso questo linguaggio così obiettivo da parere persino crudo; l'egregio Collega si compiace di farvi notare che ho spesa la vita negli studi e nelle pure meditazioni scientifiche; ma perché appunto fui e mi mantengo estraneo alle agitazioni politiche ed alle lotte parlamentari, di fronte ai grandi problemi della scienza queste agitazioni politiche e queste lotte parlamentari mi sembrano fatti transeunti che non lasciano traccia, mentre alimentano soltanto quelle stesse passioni, quelle stesse ingiustizie, quelle stesse libidini che i partiti e le classi sociali si sono sempre palleggiate tra loro, sotto forme forse differenti, ma nel fondo con una sola divisa: dominanti che abusano, dominati che tentano di ribellarsi.

E sono appunto gli studi e le meditazioni scientifiche che mi hanno appreso come le violenze e le lotte e le guerre sociali non si possano evitare od almeno lenire se non quando coloro che costituiscono la classe dirigente ed hanno il potere, sappiano prevenire i bisogni, soddisfare le urgenze, provvedendo a quei mali che si palesano con maggior crudezza. L'egregio Collega ha citati i fasci di Sicilia e di Massa come esempi della crescente spavalda audacia dei socialisti: ciascuno di noi però può anche citarli come prova di una pericolosa indifferenza della classe dirigente, la quale non dà prova di resipiscenza e di sapienza di Stato nemmeno dopo il pericoloso corso.

Il Marchese Tanari mi scrive: «L'ideale borghese è *il buon essere generale*, di cui, condizione precipua, la ricchezza. Questo ideale non è l'umano sublime e non è il mio: dacché per esso, il calcolo fa scacco alla generosità, e l'interesse alla lealtà dei rapporti ed alla gloria; eppure non manca di buona ragione e di una tal quale grandezza. Il torto suo è soprattutto pratico, come malgrado le pretese, è quasi sempre ciò che sa di liberale. Facendo dello arabattarsi per la ricchezza (in lingua eroica – per lo sviluppo della produzione economica; – in lingua povera – per far quattrini) quasi una virtù sociale e un dovere di buon cittadino per la civiltà ed il progresso, l'ideale borghese non approda se non creando il regno dei *farabutti*; il quale poi, comunque s'appunti negli interessi più bassi – i più forti – della bestia umana, mancando del fondamento morale e divorandosi da se medesimo, necessariamente non regge e cadrà».

A questi periodi molto arditi, e nello stesso tempo molto *anacronistici* del Marchese Tanari, io vorrei modestamente opporre una sola domanda: pregarlo, cioè, di dimostrarmi quale altro ideale abbia saputo non mantenere un regno di *farabutti* e non adoperare i *farabutti* come prezioso strumento delle sue aspirazioni che sembravano le più alte e le più nobili; – vorrei che mi dimostrasse che l'ideale aristocratico, o della classe comunque privilegiata non abbia avuto uno scopo soprattutto pratico, quello di aumentare a qualunque costo il dominio, la prevalenza, e con queste il fasto, la ricchezza – in lingua povera – le stesse conseguenze che si ottengono dai quattrini; – vorrei chiedergli infine se, spogli dalla retorica e dalla forma poetica che ci fu tramandata,

data e che molti hanno accettata senza beneficio di inventario, il regime o l'ideale del suo cuore non abbia dato luogo alle stesse forme passionali o vituperevoli che si manifestano nell'ideale borghese. E vorrei anche chiedere a lui se non crede che una grande parte delle differenze che lo colpiscono non derivi da ciò che la borghesia, molto meno dai regimi precedenti, ha per divisa la ipocrisia o, il che torna lo stesso, la convinzione che sia bene nascondere i mali sociali. La Chiesa, che si è conservata più medioevale nell'organizzazione di qualunque altra istituzione, non ha che rari esempi di vicende scandalose; non perché manchino i fatti, ma perché non si danno in pascolo al pubblico giudizio.

Ma chiudo la parentesi e vengo all'argomento.

L'egregio Collega Conte Cambray Digny si spaventa perché il socialismo si è formata una potente organizzazione internazionale, perché si propone apertamente, non solo di stringere in una lega generale tutte le associazioni operaie, che il libero regime lascia naturalmente costituire, ma perché usando del diritto elettorale intende, egli dice: «penetrare nei parlamenti e nelle rappresentanze amministrative, per impadronirsi della pubblica autorità, affine di conseguire, senza indugi le così dette rivendicazioni del proletariato».

Ma io spero, o Signori, di trovarvi tutti d'accordo con me nel ritenere che sia tutt'altro che da deplorarsi questo intervento del cosiddetto proletariato nella cosa pubblica; io non credo che ad esso manchino né quel buon senso né quella rettitudine né quella capacità che possono condurre ad una utile funzione politica ed amministrativa; e tante volte mi sono domandato se le nostre leggi potrebbero uscire peggiori dal Parlamento quando a lato di 100 avvocati e 100 proprietari vi sedessero anche 100 operai e 100 contadini.

Ad ogni buon fine la classe dirigente attuale e nemmeno quella a cui allude il Marchese Tanari non hanno saputo evitarci né la corruzione, né lo sperpero del denaro pubblico, né un eccesso di gravanza, né una sperequazione stridente nei tributi, né una sequela di alte impunità; e non ha saputo darci una giustizia che ispiri fiducia, una rappresentanza sollecita del bene pubblico, una sufficiente garanzia della proprietà, un fisco che non sia la negazione di ogni libertà statutaria.

Se pertanto — ed è questo soltanto che voglio dire con le brevi premesse — se pertanto siamo mossi a questa discussione dal solo timore di una minacciante violenza e non dal desiderio di far progredire la scienza, saremmo tratti ad una discussione semplicemente politica, che nessuno certo amerebbe di intraprendere; imperocché sappiamo già che la violenza è stata sempre, e temo che per molto tempo lo sarà ancora, specialmente se dura la insipienza delle classi dirigenti e dei Governi, quasi il solo mezzo con cui le minoranze audaci possono diventare maggioranze, attirando a sé il grande stuolo dei malcontenti e dei sofferenti. La religione, il militarismo, l'aristocrazia, il capitalismo ecc. ecc. tutti passarono per la violenza o per difendersi, o per costituirsi forti e dominanti; il civile progresso ha insegnato che perché le minoranze rimangano tali, occorre o che non abbiano una idea giusta in nome

della quale combattere, o che non abbiano motivo per indurre la moltitudine degli indifferenti ad ingaggiarsi sotto una bandiera audace colla sola speranza di sottrarsi a gravi sofferenze.

La storia, Voi lo insegnate a me, ed il Marchese Tanari deve riconoscerlo, è ricca di esempi che confermano queste verità, né io oserò certamente di farvi citazioni. Piuttosto concreterò il mio pensiero in queste parole: prendiamo pure occasione dalla minacciante rivolta dei socialisti per studiare più a fondo il problema scientifico del capitale nei suoi rapporti col lavoro, ma il nostro studio, perché porti qualche utile alla scienza, sia il più possibile obiettivo, in modo cioè che i fenomeni nuovi attraggano la nostra attenzione, sieno esaminati senza preconconcetto; dirò di più: compiamo questo studio anche senza ossequio soverchio ai principî scientifici che professiamo, sperando bensì che lo studio rafforzi i nostri convincimenti, ma pronti a correggerli se fosse diversamente.

Io amo definire la scienza essere una continua correzione di errori; e questa definizione mi rende, nello studio, diffidente anche verso i miei più cari convincimenti.

Con questo intendimento molto modesto eccomi a tentare qualche considerazione sulla grave questione che è stata posta dinanzi alla Accademia.

Perché ho espressa la opinione che la Economia Politica possa avere un ufficio più immediato nei problemi sociali che non sia quello che ha sinora seguito, l'egregio Collega conte Cambray Digny mi avverte che non distinguo abbastanza nell'attuale organismo economico della società umana, ciò che è effetto, conseguenza e risultato delle leggi naturali economiche, da ciò che è dovuto agli errori, alle inconseguenze, ai mal'intesi (o troppo bene intesi) interessi di individui, di classi, infine alle non infrequenti aberrazioni delle leggi umane.

E queste parole, a mio avviso, racchiudono un equivoco nel quale sono caduti molti economisti e molti vi persistono ancora; e l'equivoco è di tal natura che ha fornito armi preziose che, in buona fede od in male fede poco importa, furono rivolte a combattere le teorie economiche nel campo scientifico.

Sono note infatti le dispute che sostennero gli scienziati intorno alle *leggi naturali* economiche; il nostro egregio Collega, accettando senza discussione il concetto della esistenza di *leggi naturali* dice chiaramente che i fatti economici hanno due origini: le *leggi naturali* e gli *errori degli uomini* causati questi dalla prevalenza di interessi di individui e di classi. Ora perché questo concetto sia ben chiaro è necessario definire che cosa si intenda per leggi naturali origine di fatti e per errori degli uomini origine di altri fatti.

Noi ci siamo abituati a chiamare legge un rapporto costante di causa ad effetto tra certi fenomeni od un *modo* costante con cui certi fenomeni si svolgono. Nella fisica si dice che i corpi si attraggono in ragione diretta della massa ed inversa dei quadrati delle distanze, ma tutti sappiamo che questa legge non è altro che la constatazione di un fatto, il quale, secondo le nostre osservazioni e la nostra intelligenza, pare così generale da ritenerlo universale. La

demografia ha la legge della produzione dei sessi, per cui nascono 106 maschi ogni 100 femmine; ma anche questa è semplicemente la constatazione di un fatto abbastanza generale per poterlo esprimere così.

Anche l'Economia politica ha potuto trovare dei fatti che si manifestano in *modo* costantemente uniforme o che hanno con altri fatti un rapporto costante di causa ed effetto. Mentre però la fisica, la chimica e la demografia non hanno avuto bisogno di chiamare *naturali* le loro leggi, perché nessuna confusione poteva avvenire trattandosi di combinazione di corpi, o di attrazione di corpi, o di produzione dei sessi, – l'Economia Politica che trattava fatti i quali hanno il loro svolgimento nella vita sociale quotidiana ha chiamato le sue leggi *leggi naturali* per distinguerle dalle leggi positive che hanno origine *apparente* nella azione dei poteri costituiti di una nazione. Dico origine *apparente*, perché è certamente chiaro a voi tutti che anche le leggi positive propriamente dette, quelle che emanano dal principe o dal parlamento o da qualunque altro potere costituito, sono, prodotto di leggi naturali, cioè dell'evolversi del pensiero giuridico o sociologico umano, tanto è vero che sarebbe assurdo il pensare che vi potessero essere da una parte delle leggi naturali dall'altra delle leggi *non naturali*.

Ora quella seconda origine dei fatti economici, determinati cioè dagli errori umani, è una origine altrettanto naturale della origine dell'altro ordine di fatti. Né vale la risposta, che fu del resto data altre volte: – alle leggi naturali non possiamo sottrarci, mentre alle leggi positive, per quanto originate da leggi naturali di altro ordine, possiamo sottrarci.

Io mi guarderò bene dall'entrare a questo proposito anche sulla soglia di quella ardua ed arida questione che riguarda la libertà della volontà umana, per tentare una dimostrazione che sarebbe troppo lunga ed a nulla approderebbe; piuttosto prenderò una via diversa osservando che se gli economisti nel dare il nome di *leggi naturali* alle leggi economiche hanno creduto di voler dire che quelle leggi vanno sempre ed in qualunque caso rispettate, hanno evidentemente commesso un errore. Tutta la storia del progresso non è altro che una continua resistenza dell'uomo alle *leggi naturali*, a cui oppone talvolta altre leggi, tal altra la propria forza ed intelligenza, sempre inteso però che anche la forza e la intelligenza dell'uomo sono rette da leggi naturali. Se ho bene espresso il mio pensiero è evidente che siamo in un circolo vizioso non solo, ma pretendiamo di dare, per mezzo di parole non bene appropriate, un senso arcano alle conclusioni scientifiche.

Lasciatemi chiarire il mio concetto con un esempio: è legge naturale economica, ci dice ancora la vecchia scuola, che *la moneta cattiva scacci la buona*; perché? Perché il debitore facendo i suoi pagamenti tiene per sé la moneta buona e paga con quella cattiva. Il che vorrebbe dire che è legge naturale che gli uomini approfittino della ignoranza del legislatore sul valore della moneta per imbrogliare il prossimo; cioè che una legge naturale economica avrebbe per base un concetto immorale.

Io credo che sia molto più semplice dire che vi sono delle leggi economi-

che di ordine generale, le quali possono essere turbate o adulterate od annullate da leggi di un ordine più speciale, perché interessano un paese, una classe di alcuni cittadini.

Il concetto del nostro Collega che distingue i fatti economici in quelli originati da leggi naturali ed in quelli originati dagli errori umani, non lo posso accettare, perché se si potesse pensare anche che in un dato momento regnasse la più completa libertà, quelli che egli chiama errori umani – cioè la prevalenza di interessi individuali sui generali –, sorgerebbero subito o sarebbero errori naturali nati nel regime di libertà. Sarebbe da considerarsi ingenua una scienza sociale la quale fondasse i suoi principi sopra una perfezione umana che non esiste, non può esistere e che ciascun individuo del resto giudicherebbe soggettivamente. Non so comprendere perché l'Economia Politica, quando dalla investigazione speculativa passa alla pubblicazione, debba operare diversamente dalla fisica e dalla chimica: un accumulatore elettrico od una locomotiva virtualmente debbono rendere tanti *volta* o tante *calorie* quanti ne furono immessi; ma i fisici sanno benissimo che una buona parte della elettricità o del calore effettivi va perduta in tutti i casi per una serie di cause, e che un'altra parte può andare perduta per circostanze speciali che caso per caso si determinano. E se l'uomo è ad un tempo soggetto, oggetto e strumento dei fatti economici, perché alcuni economisti debbono sembrare disinteressati di tutti quei fatti che arrestano, turbano e deviano lo svolgimento dei fenomeni economici quali furono idealmente determinati? Siamo d'accordo tutti nel deplorare gli errori, siamo d'accordo nel giudicare severamente il prevalere di interessi individuali e di classe sui generali, siamo d'accordo infine nel rammaricarci della aberrazione delle leggi umane; ma questi fatti più o meno intensamente operano sui fenomeni economici ed è quindi con essi e per essi che dobbiamo studiare.

E non è senza motivo che ho fatte le precedenti riserve sulla espressione di *leggi naturali*; negando che tale aggettivo sia appropriato ad esprimere chiaramente il concetto che forse qualche economista sottintende, vorrei che si partisse da un criterio più pratico ed insieme più rispondente ai fatti.

Come tutte le scienze, la Economia Politica al compito di *investigatrice* dei fatti e delle leggi che li regolano, deve aggiungere quello di *consigliatrice*; deve cioè saper indicare quali siano quei fatti che meglio rispondono al fine della vita umana nel campo che le spetta, e che definirei così: – la massima somma del benessere sociale ed individuale, e la migliore distribuzione del benessere e delle pene o sacrifici tra i componenti la società. – Quel giorno in cui la Economia Politica – sempre nel campo che le spetta – potesse dimostrare che nulla si può aggiungere alla somma di benessere individuale e sociale, e che la distribuzione del benessere e del bene o fatiche o sacrifici non può venir migliorata, il compito suo sarebbe finito. Che se possiamo essere tutti concordi nel ritenere irraggiungibile tale meta, dobbiamo del pari riconoscere che molto si può fare ancora per avvicinarvisi.

Riconosciamo che una gran parte del cammino fatto fin qui è dovuta al-

la migliore concezione del benessere; poco a poco l'esperienza ha insegnato che volendo ottenere troppo benessere individuale senza correlazione col benessere sociale, lo si perde tosto o tardi per minor godimento della quota di benessere sociale; si è imparato quindi l'altruismo per perfezionamento di egoismo; si è imparato il vantaggio del sacrificio d'oggi per il godimento in un tempo più lontano; insomma si è poco a poco modificata la società economica rendendo più facile, più piana, più gaudiosa la vita ad un numero notevole di individui. E l'Economia Politica, diventando scienza a se stante, ed investigando i fatti e facendosi anche consigliatrice dei migliori di essi, ha non poco contribuito a questo mutamento; il che forma quella gloria dell'ideale *borghese* che l'egregio socio Marchese Tanari non vuol riconoscere.

Invece molto meno si è fatto rispetto al secondo punto quello della distribuzione migliore del benessere e delle pene, e, ripeto l'osservazione che mi mosse alla *nota* letta nel luglio decorso, molti economisti si mostrarono e si mostrano ancora su questa seconda parte indifferenti, scettici e forse anche contrari a qualunque mutamento.

L'egregio conte Cambray Digny mi chiede: «si può veramente affermare che il moderno legislatore in Italia e fuori nulla abbia fatto in pro' del lavoro?». E mi ricorda che è scomparsa dalle leggi la presunzione a favore dei padroni nei conflitti cogli operai, che è scomparso il libretto, che è scomparsa la proibizione delle associazioni, che è riconosciuta la libertà degli scioperi.

Egli dimentica però che tutto questo non è altro se non restituzione di quella libertà politica che la moderna costituzione degli Stati volle assicurata a tutti; non è altro che riconoscimento lento e misurato del cittadino e dei suoi diritti; ed in tutto ciò l'Economia non entra che molto indirettamente. Che se poi mi si parla delle leggi per gli infortuni sul lavoro, o per le assicurazioni alla vecchiaia, o per la limitazione del lavoro delle donne e dei fanciulli, l'egregio mio contraddittore è certamente d'accordo con me nel ritenere pericoloso per tutti questo intervento del legislatore, giacché esso ingenera la credenza che lo Stato possa efficacemente modificare i fatti economici più a vantaggio degli uni che a vantaggio degli altri. In ogni modo col rimprovero di indifferenza mosso agli economisti io non intendevo di alludere menomamente all'intervento dello Stato. Io considererò il capitale in sé, nella sua funzione economica, e mi par di poter osservare che mentre ha così potentemente contribuito ad aumentare la somma del benessere, non ha fatto altrettanto per migliorarne la distribuzione; poiché mentre il capitale sociale è così straordinariamente aumentato nel secolo presente, troviamo ancora nelle società più progredite: uomini che non hanno modo di guadagnarsi il pane col lavoro; – uomini che lavorando tutto il giorno non guadagnano abbastanza per mantenere in buona salute sé e la famiglia; – uomini il cui guadagno è saltuario o dipendente da imprevisi avvenimenti; – uomini infine che per vivere debbono abbandonare la patria, la famiglia avventurarsi in contrade ignote senza mezzi, senza guida, in balia di sfruttatori, quando partono, quando arrivano, quando cominciano a lavorare. E questo stato di cose so-

stenni e sostengo che è antieconomico, che potrebbe essere spiegato in un'epoca nella quale diminuendo il capitale anche il lavoro dovesse sopportare le conseguenze di una condizione di decadenza economica, ma non è giustificabile quando, mentre perdurano queste miserie nel lavoro, il capitale raddoppia, triplica, decuplica, sino al punto da accontentarsi di mitissimo interesse. Ed attribuisco a questo stato di cose antieconomico la minaccia di violenti convulsioni nell'andamento della società, convulsioni che sono rese tanto più gravi oggi per due categorie di fatti dei quali conviene prender nota:

da un parte la facilità delle comunicazioni e dei mezzi di comunicazione allarga il circolo territoriale, dirò così, del quale ad ogni istante possiamo seguire le vicende, e quindi siamo più frequentemente commossi per le sventure, gli infortuni, le sofferenze che ci vengono messe sott'occhio;

dall'altra la coscienza dell'*io* cittadino, dopo un secolo dacché i diritti dell'uomo furono proclamati e largamente diffusi, si è resa singolarmente più sensibile, e le moltitudini hanno più facilmente modo di comparare le promesse speculative dei sociologi con la pratica e l'esercizio della vita.

Queste due categorie di fatti, aggiunte all'allargamento dei diritti politici ed al rapido scemare della dignità e del decoro degli uomini politici, aumentano, a mio avviso, la importanza di quelle vicende che altra volta o passavano appena osservate, o rimanevano ristrette in un campo limitato, e quindi meno eccitavano le azioni e le reazioni; così si determinano ora quelle aspirazioni verso il meglio, le quali possono anche essere scomposte, irragionevoli ed utopistiche, ma hanno il loro fondamento nelle sofferenze, nelle ingiustizie, nella indifferenza e soprattutto nella mancanza di ogni sano criterio preventivamente riformatore di cui pecca la odierna classe dirigente, la quale per il ristretto suo ideale deve reggersi giorno per giorno incerta in sé e delle proprie azioni, senza meta, senza indirizzo, ora liberale, ora autoritaria, ora atea, ora credente, ammiratrice della scienza e scettica verso di essa, piena di retorica, ma impotente ad agire vigorosamente, certo mancante di chiara visione di un avvenire anche prossimo.

Nulla quindi di straordinario né di nuovo se tra i due campi che stanno di fronte, quello dei conservatori, i quali nulla sembra abbiano più da dire, e quello dei socialisti che minacciano di imporre colla violenza nuovi e non sperimentati metodi di organizzazione sociale, vi possa essere un manipolo di studiosi, e tra essi mi pongo come ultimo e modesto gregario, i quali avvertono da una parte i conservatori del pericolo a cui si espongono per la millesima volta, quello di essere sopraffatti in causa della loro inazione; dall'altra parte i socialisti, del pericolo a cui vanno incontro di non sapere edificare durvolmente ed utilmente quand'anche vincessero. Mentre però porgono agli avversari dell'uno e dell'altro campo questi avvertimenti, notano che, senza correre dietro alle utopie socialiste, vi è tanto da fare per agevolare il progresso economico, da assorbire tutta la attività di un popolo che senta della propria forza e miri al proprio miglioramento.

E mi rammarico che in questo manipolo non vi sieno tutti gli economi-

sti; mi rammarico che il nostro Collega conte Cambray Digny non abbia trattato argomento – lo ripeto – dai fatti di Sicilia e di Massa, non già per gettare il grido di allarme per l'audacia dei socialisti, ma per scuotere e biasimare la colpevole indifferenza delle classi conservatrici le quali né prima, né dopo quei luttuosi fatti hanno saputo prendere provvedimenti oltre quelli della violenta repressione.

Con soverchio ardimento nella *nota* che ebbi l'onore di leggere davanti a questa Accademia nel luglio ultimo scorso, ho preteso di tracciare i punti fondamentali da cui potrebbero muovere gli studiosi, non dirò per risolvere, ma per esaminare più profondamente il grave problema dei rapporti tra capitale e lavoro. Mi trovo davanti a due Colleghi che, mentre in massima si mostrano con me d'accordo su molti punti anche fondamentali, sembra però che vengano a conclusioni opposte alle mie, dappoiché io credo che molto vi sia da studiare e da fare ed essi non sembrano di questo avviso. Non dirò del Marchese Tanari dall'idea del quale, come già accennai, mi sento lontanissimo, ma all'altro egregio Collega Digny debbo soggiungere che se accetta le mie premesse non può non accettare le mie conclusioni.

Io non ammetto e non posso ammettere ad esempio che la Economia Politica, sola tra le scienze, abbia leggi che non possano essere corrette, modificate, integrate, rovesciate. Il movimento tecnico-economico della società è stato così rapido ed intenso in questo secolo e specialmente in questa ultima metà del secolo; le scoperte scientifiche sono state tante ed accompagnate da così pronte applicazioni, che quegli elementi dai quali gli economisti classici avevano ricavate le teorie della scienza si sono in gran parte modificati. Pensiamo soltanto che la popolazione di Europa in questo secolo è raddoppiata, che quella dell'America e dell'Australia sono diventate cinquanta volte maggiori; – pensiamo che il mercato dei principali prodotti – anche dei prodotti alimentari – che un secolo fa aveva un territorio di poche centinaia di chilometri, oggi ha una estensione mondiale; – che i listini del prezzo dei grani si fanno su quelli della Australia, della Bessarabia, dell'India, degli Stati Uniti; – pensiamo che in poche ore gli uomini e le mercanzie vanno da Madrid a Pietroburgo; che in otto giorni si attraversa l'Atlantico; – pensiamo che un industriale alla fine della giornata ha sul tavolo i prezzi che della sua merce e del denaro si sono fatti in quello stesso giorno nelle cinque parti del mondo; – pensiamo alla enorme funzione che hanno assunto gli Stati, i bilanci dei quali per la sola Europa ascendono a 20 miliardi di lire, e di essi ben 12 consacrati alle spese militari ed al debito, mentre quest'ultimo si eleva già a più di 120 miliardi.

E si può pretendere che in mezzo a tutto questo mutamento, che sa di rivoluzione, l'Economia Politica abbia detta l'ultima parola e le leggi che essa ha enunciato sieno assolutamente intangibili e non domandino nessuna modificazione, e sia possibile come dice il nostro egregio Collega che: «la società umana fondata sulle leggi naturali economiche, quale si è costituita mercé la sua naturale evoluzione, abbia sempre avuto ed abbia in se stessa gli elementi e gli in-

centivi di ogni ulteriore progresso e la potenza di superare e di vincere gli ostacoli che nascono dalla ignoranza, dagli errori, dalla malvagità e dalla presunzione degli uomini?». Qualora ammettessimo senz'altro questo concetto non vi sarebbe scienza, ma fatalismo; le leggi naturali si studiano occorrendo anche per evitarne gli effetti. E non so comprendere per qual motivo tutte le scienze anche sperimentali, la fisica, la chimica, la astronomia, abbiano potuto modificare ed anche abbandonare le leggi fondamentali sulle quali si erano costituite, e l'Economia Politica non possa aver motivo di modificare le proprie, ricavate dalla osservazione di fatti, quando questi fatti sono così profondamente mutati.

Tutti ricordiamo che non molti anni or sono gli economisti tenevano come uno dei caposaldi della scienza la teoria di Ricardo: che il prezzo dei prodotti agricoli principali, del grano soprattutto, si determinava sul mercato in base al massimo costo di produzione; – oggi la concorrenza dei grani russi, americani, australiani al grano Europeo dimostra che anche quel prodotto può essere venduto al minimo costo di produzione, perché i metodi coi quali oggi il grano può essere a lungo conservato rendono possibili delle enormi provviste e quindi si è fatto meno immediato il rapporto tra la quantità di grano che si produce annualmente e quello che si consuma. E chi trent'anni or sono avrebbe pensato possibile che una Banca di emissione come la Banca di Francia tenesse senza pericolo in circolazione tre miliardi di biglietti con circa mezzo miliardo di portafoglio? – E che direbbe Malthus oggi se esaminasse l'attuale movimento demografico della Francia?

Egli è, o Signori, che dobbiamo studiare e studiare profondamente i nuovi fenomeni, non perché sia da rifare la scienza, ma perché la evoluzione rapida della società, come porta profonde modificazioni nella politica, nel diritto, nella morale, nella stessa religione, così ne porta anche nei fatti economici; ed io credo che le leggi che la Economia Politica ha accertate, e che formano la sua gloria, possono essere senza sua vergogna rettificare, completate, integrate come lo furono quelle di tante altre scienze.

Perciò mentre era possibile fino a qualche tempo fa al capitale interessarsi mediocrementemente del lavoro, perché nulla aveva da temere nei conflitti che intercedevano tra i due, oggi che anche il lavoro, come ha fatto il capitale, si organizza, si accumula ed agisce per masse anziché per individui, ha tutto l'interesse il capitale di pensare più che non faccia ancora, alle necessità del lavoro ed alla partecipazione maggiore che può esigere nella produzione e soprattutto nella *plus produzione*.

Questo è il punto fondamentale sul quale ho richiamata la vostra attenzione e questo è il punto che avrei voluto discusso.

L'egregio Collega conte Digny si compiace che io abbia «dichiarato utopistiche le riforme propuginate dai socialisti» – si compiace pare che io abbia respinto «qualunque innovazione si volesse tentare accrescendo il già eccessivo volume delle leggi scritte». Dunque questi due punti sono fuori di discussione: né socialismo, né intervento dello Stato, e forse le due cose fra poco non ne faranno che una sola.

Ma detto questo, io debbo dichiarare che non accetto l'ultima parte del periodo, quello nel quale l'egregio collega «si lusinga che sia al pari di lui persuaso che non è cercando una impossibile organizzazione del lavoro, o una garanzia di un *minimum* della mercede che si riuscirà ad ottenere che il progresso economico riprenda il suo regolare svolgimento».

In questo vi è dissenso completo, profondo; perché quando si è detto che tra le più alte e più ammirevoli affermazioni della Economia Politica vi è quella che la libertà sia il migliore assetto economico di una civile convivenza, si è detto tutto?

No, o Signori; due quesiti formidabili si presentano alla scienza dopo questo inno alla libertà, e sono:

come operare per conquistare nella pratica della vita la libertà economica?

come operare nella pratica della vita per mantenerla quando si sia conquistata?

Se si potesse supporre in tutti gli uomini un tal grado di istruzione e di educazione che mai ed in nessun caso l'esercizio di un diritto diventasse usurpazione di un diritto altrui, si avrebbe una società perfetta a cui sarebbero superflui e leggi e governo; si avrebbe una società anarchica nel buon senso della parola. Ma siamo così lontani anche dalla semplice visione di questa meta che val la pena di soffermarsi alquanto ad esaminare il mondo reale quale esso è, per studiarne le condizioni ed i modi e trarne profitto affine di conseguire il maggior interesse generale e particolare.

I cardini fondamentali della economia attuale sono la libertà e la proprietà; conquistare l'una mantenere l'altra vuol dire accettare la lotta ed imporre l'obbligo di misurare le forze per modo che le conseguenze abbiano ad essere meno dannose possibili ed il regolare svolgimento economico abbia a conseguirsi non come vittoria della forza brutale, la quale conduce sempre ad eccessi in un senso o nell'altro, ma per pacifici convincimenti dell'uno e dell'altro campo sulla opportunità ed utilità generale di mutui successivi accomodamenti.

Da parte mia ho manifestato tutto intero il pensiero mio; ho cercato nella mia *nota* precedente di tracciare la analisi dei rapporti tra capitale e lavoro con un metodo rigorosamente scientifico, e mi è risultato che l'ordinamento attuale non risponde sempre né ad un ordine generale né ad un ordine economico; abbiamo visto che ad uno dei fattori della produzione non solamente non è assicurato, ciò che costituisce la ragione economica di ogni azione, cioè il miglioramento coll'aumento della energia originaria, ma non ha assicurato nemmeno la reintegrazione della energia impiegata nella produzione. Il mio egregio contraddittore accetta questa mia deduzione ed ammette che senza tale reintegrazione e senza tale reparto dell'utile a ciascuno dei fattori, l'atto produttivo sarebbe anti economico; anzi Egli volle enumerarne le conseguenze naturali cioè: «il disagio, la sospensione, la paralisi, della stessa produzione e quindi l'arresto, la cessazione dello sviluppo della agiatezza negli individui, del benessere generale e del progresso della civiltà». Ma dopo

aver accettato anzi illustrato il mio concetto, l'egregio Collega non dice altra cosa sul modo di impedire il fatto, di lenirne le conseguenze, se non «che la libertà è correttivo a se stessa».

Ma dove è questa libertà, domanderò io? Debbo cercarla nella nostra legislazione tutta intesa a proteggere la proprietà ed ancora ostile od almeno indifferente alle esigenze del lavoro? – debbo cercarla nel sistema tributario che opprime il lavoro colle gravzze sui consumi di gran lunga sproporzionate a quelle che incombono sul capitale? – debbo cercarla nel regime degli scambi internazionali diventati strumento per il quale alcuni produttori si assicurano un profitto a danno della collettività? – debbo cercarla nella giustizia, per lo più ignara delle leggi economiche e ad ogni modo così riguardosa verso i più alti quanto è severa verso gli umili? – debbo cercarla nel sistema rappresentativo, che ha inoculata dovunque la corruzione?

Un regime di libertà esige uno sviluppo intellettuale elevatissimo, nella economia domanda la migliore concezione dell'utile; ed io sostengo essere interesse del capitale di modificare i suoi rapporti col lavoro perché le mutate condizioni tecniche e politiche e giuridiche della società danno al lavoro una posizione diversa molto da quella che aveva cinquanta anni or sono. Non domando l'intervento della legge – che è sempre intervento tardo e cieco – domando che l'Economia Politica stessa illumini il capitale di questa necessità e per questo propongo alla vostra discussione il seguente tema:

«Se e in quali limiti ed in quali modi il capitale a proprio vantaggio ed a vantaggio generale debba concorrere a rendere meno aspro il minacciato conflitto col lavoro, pur mantenendo, anzi rafforzando così la sua funzione economica».

Come ben veggono gli egregi Colleghi il tema è più che mai obiettivo e può dar modo allo svolgersi di tutte le opinioni; io sarò ben fortunato se la Accademia, a cui ho l'onore di appartenere, ne farà argomento di ampia discussione che conceda a tutti di meglio svolgere e determinare concetti, aspirazioni, e convincimenti; nessun più nobile ufficio può avere una istituzione che ha tante splendide tradizioni, che quello di contribuire a portar luce sopra uno dei più ardui problemi della vita moderna.